Questa riproduzione digitale è stata realizzata da

Archivi di Teatro Napoli

Il testo è liberamente scaricabile per uso personale. Per fini diversi è assolutamente vietata la riproduzione su supporti cartacei o digitali senza la preventiva autorizzazione dell'ente, istituzione o soggetto conservatore.

Archivi di Teatro Napoli

è un progetto di collaborazione tra le principali istituzioni napoletane impegnate nella valorizzazione delle fonti per la storia del teatro:

Biblioteca Nazionale di Napoli - Sezione Lucchesi Palli

Archivio di Stato di Napoli

Museo Nazionale di San Martino di Napoli

Società Napoletana di Storia Patria

Istituto Campano per la Storia della Resistenza

Associazione Voluptaria

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Duca d'Auero, e Maggiordomo.

Duc. NOn bastaua a Vasco Fernandez l'hauer priuato della sua gloria Alfonso Quinto, se il figlio non veniua a toglier la quiete al Duca d'Auero, che nato negli aggi regali, hà voluto eliggersi per viuere a se stesso vn volontario essiglio dalla Corte in questo stato. Che ne dici Maggiordomo?

Mag. Da che conosco il Mondo, conosco V. E. per Padrone, conosco bene la sua generosa prudenza, e però non ardisco parlare.

Duc. Confesso di non essermi mai veduto inuiluppato in tante turbidezze, quanto in quest'hora dalla caduta dell'innocente Duca di Coimbra mio suenturato Cugino. Il figlio di Va-

Vasco Fernandez, che sù la Corona del Rè hà fabricato il suo Trono, in casa mia, e mortalmente ferito ne portici del Giardino delle Donne, son cose che pur troppo toccano il viuo della mia puntualità, che dirà il Mondo? Che penserà Alfonso?

Mag. Io nõ sono nato, che solo à seruirla; però in questo si degni di darmi licenza, ch'io dichi, (ancorche di poco talento) quel, che ne sento.

Duc. Dì pure.

Mag. La verità è vna, ch'a dispetto delle tenebre delle calunnie sà farsi vedere lucida; Dionisio è viuo, e stà nelle mani di V. E.

Duc. Mà chi sà se il mondo penserà, ch'a mio comando habbia ciò esseguito?

Mag. Mi perdoni, se così dico, non si potrà creder mai che hauẽdolo V.E. comandato, habbia voluto fare arrestare l'vccisore. Non sarebbe stato da vn Duca d'Auero il comandare simile eccesso, e poi porre la sua riputatione in mano di simili esecutori con farlo arrestare.

Duc. Dionisio, che dice?

Mag. Arrestato per vn semplicissimo so-

ſoſpetto poco lontano dal loco del delitto, interrogato s'egli ſapeua cos'alcuna del caſo occorſo, potendo negare, mentre non vi erano teſtimonij, & il ferito malamente diceca di non hauer conoſciuto il feritore, diſſe intrepidamente: ad vn ch'è nobile disdice il mentire, e tanto più doue ſi conoſcono honorate attioni, Io ſono, che l'hò ferito, mà da Caualiere.

Duc. Dimandato della cagione, che riſpoſe?

Mag. Se la ſpada và aiutata dalla ragione ſi potrà dire, che giuſtamente mi ſon vendicato, nè altro sù queſto volſe ſpecificare, & eſſendoli ſtato detto, che douenaſi ricordare della veneratione douuta alla corte di V. E; replicò: il Duca d'Auero è caualiere, e Signore, e sà gli oblighi di chi non cinge per ornamento la ſpada, e quando poi vorrà per iſdegno punirmi, non mi ſpauenta il douer laſciare la vita, laſciandola honorata.

Duc. Ah che queſto non mi toglie da' ſoſpetti di qualche inſidia, vedendo queſt'huomo in mia caſa, & ingannarmi per impoſſeſſarſi, de miei ſegre-

creti; che hauea poi egli a fare in quell'hora ne portici del Giardino delle Donne? ò Dio, sono punti questi da pensarci.

Mag. V. E. dubita di qualch'inganno, e non inuano, ma essendo il ferito ancor viuo, e con qualche speranza di vita, e Dionisio arrestato si potrà ricauare più d'vna cosa.

Duc. E sia possibile, ch'a D. Giouanna non sia stato noto l' arriuo di suo nipote.

Mag Io non sò, sò bene, che mi dice Carlino, che questo giunse per le poste, e che a pena smontato da cauallo volle parlare a D. Giouanna, che staua a diporto con D Madalena nel luogo del Boschetto.

Duc. O Cielo, e di chi più hauemo a fidarci, Ah D. Giouanna'

Mag. Io per me non sò, che dirmi, ma già sen viene.

Duc. Andate ò Gasparre a spiare, che corre di nuouo, e poi sia subito dame

Mag. Vado a seruirla.

Duc. O che infortunij mi presagisce il cuore: Vasco Fernandez tu sei la stella infausta, che con influssi di malignità cerchi d' infelicitare la casa

Re-

Regale di Portogallo, non ti baſtaua l' hauere abbattuta la colonna più ſalda del Reguo, togliendoli il Duca di Coimbra, ſe non veniui ad intorbidare il Duca d'Auero, che nō cura glorie, non hà mira, à grandezze, per non mirare il vitio trionfante d' vn pouero affaſcinato, e tradito; O braccio onnipotente, deh rimedia, non permettere che queſto moſtro, più che huomo, habbia con tanta impunità ad aſſaſſinare l' innocenza.

SCENA SECONDA.

Duca, e D. Giouanna.

D.Gio. Signore.

Duc. Fuſſe giunto per le poſte qualche altro ſuo nipote?

D.Gio. Io vengo...

Duc. A rinfacciarmi forſe il mio troppo fidarmi?

D.Gio. Vengo a dirli...

Duc. Ch'io fò tradirmi dal mio troppo affetto?

D.Gio. Signore aſcoltate,

Duc. Vedete, dirai meglio, ſe ſin hora fui cieco.

D.Gio.

D.Gio. Le mie attioni...

Duc. Hor non sono quali furono.

D.Gio. Sono sempre l' istesse,

Duc. E mal per me se sépre com'hoggi

D Gio. Hoggi più che mai...

Duc. Si discoprono a rame.

D.Gio. L'oro della mia fedeltà...

Duc: E vna falsa alchimia;

D.Gio. E pure.

Duc. Hor via non più. *mostra di voler partire.*

D.Gio. Fermateui, ò signore, che come giusto, e prudente douete ascoltare vna D.Giouanna, che si protesta puntuale, ed honorata. Se la malignità presso di V.E.mi fà rea, non deuo essere condennata séza darmi difesa.

Duc. Potrai forse dire, che non ti fù noto la venuta di tuo nipote.

D Gio. Confesso, che D. Antonio venne per le poste, e fù a visitarmi mẽtre si trattenea nel Boschetto.

Duc. Ed io non doueuo saperlo.

D.Gio. E vero, ma si degni sapere, ciò che passò? Dicendoli esser douere il dar auuiso del suo arriuo a V. E.mi pregò a tacere, mentre haueua diuertito il camino solo per salutarmi, e che la fretta del viaggiare non

li

li permetteua tempo di riceuere cõplimenti dalla sua generosità, quãdo poi lo credeuo partito per quel che detto mi hauea, lo vedo di fatto secretario di V E. stupida ne rimasi, lo sgrido minaccio di discoprir l' ingãno, mi promette per quella matina di partire, e credo, che l'haurebbe effettuato, se non gli fusse accaduto vn caso così infausto D. Antonio ancora nõ è morto potrà bene autenticarlo, e se per questo son rea, e punibile, eccomi pronta ad vn tanto castigo.

Duc. Se veramente amaua il Duca, che tanto l'hà stimata, doueua del tutto auuisarmi. Mà a che farsi mio secretario?

D.Gio. Se non è per pazzia, altra cagion non sò.

Duc. Non è pazzia nò, o mia disturbata quiete!

D.Gio. O vaticinij miei pur troppo veri. *da parte.*

Duc. O stelle. *da parte.*

D.Gio. O Cieli. *da parte.*

Duc. Terminatela pure. *da parte.*

D.Gio. Moueteui a pietà. *da parte.*

SCE-

SCENA TERZA.

D.Raimondo; e Duca di Coimbra sotto nome di Lauro.

D Rai. RAffrena vn pianto così dirotto, ò Lauro discreto, se non altro ch' vn figlio da te s' allontana, che col suo valore renderà honorata la sua vecchiaia. se sempre la virtù è principio delle venture.

Lau. Ah nò, che spesso i figli heredita-no le disauuenture del padre, ne io posso lasciarli altra heredità, che le mie miserie.

D.Rai. In che daresti di dolore se haue-ssi perduto come mè l' honore, l' hauere, e la libertà?

Lau. Con maggior patiẽza lo soffrirei.

D.Rai. Come? l'honore non è preferi-to alla vita stessa, non che a i figli?

Lau. Dunque è maggiore ciò, che da-me si perde.

D.Rai. Perche?

Lau. Perche come colpato deui sof-frirlo, mentre, chi con mezzi disho-norati tenta la vendetta in vece di

vendicarsi rimane con maggiori affronti. Poteui senza falsificare il sugello, e carattere del Duca con altro mezzo vccidere il Cote, senza macchiare maggiormente il tuo honore per soccorrerlo; Mà quel che vsa meco la sorte è differente, mentre, quel che da me si patisce, si patisce innocente.

D.Rai E che gran danno ti può cagionare l'assenza d' vn figlio?

Lau. Ti dirò, quel che per tant'anni hà patito la mia fedeltà senza colpa, perche i danni alieni sogliono diminuire i proprij mali.

D.Rai. Anzi nò, ch'vn huomo honorato, e puntuale sente i danni de gli amici come proprij.

Lau. Se mi promettete secretezza vi scoprirò, quel che per tanti anni hò celato.

D.Rai. Così vi prometto, e giuro; Ma raffrenate il pianto, ch' è molta debolezza pianger tanto l'assenza d'vn figlio.

Lau. Molto perdo nel perderlo.

D.Rai Dichiaratemi questo enigma.

Lau. Mentre stai in quest' habito in loco di mio figlio, ascolta l'auuersità

del

del mio destino. Quest'habito villano in me non è hereditario, il mio nome non è Lauro, la mia Patria non è questa montagna, ne queste mani nobili nacquero alla zappa; D Pietro di Portogallo fui chiamato, del già morto Rè fratello, e del regnante Zio.

D. *Rai.* E che ascolto. O gran Duca di Coimbra lascia, che i piedi tuoi honorino questa bocca, con lasciarsi baciare. Horsì che al paragone delle tue sventure sono nulle, ò picciolissime le mie.

Lau. Alzati amico, & ascolta, se vuoi sapere la strauaganza della mia fortuna.

D. *Rai.* E che giorno fia questo?

Lau. Nella primauera dell' età sua morì il Rè D. Duarte mio fratello, lascia vn figlio, ch'è quel che hora regna, lascia la tutela del picciolo Rè a mè, & alla madre, alcune differenze frà me, e la Regina, perche mai la superbia seppe ammetter compagnia nel regnare, e nelle Corti non mancano mai lingue insidiose, e lusinghiere, ch'altro non sanno, che seminar dissentioni. Il Rè di Castiglia

glia fratello della Regina si pone in mezzo, concerta concordemente, che il gouerno si diuida, non cessano per questo i sospetti, e la malignità, si viene a rumor d'armi, il Cielo con la morte della Regina rassetta il tutto; Il gouerno fù tutto riposto in mia mano; finche Alfõso quinto arriuè ad età matura, & hebbe forza bastante da poter reggere lo Scettro; Si casa con Isabella mia sfuenturata figlia, perche nõ l'apprezza, nè la stima, accerchiano il giouane Rè alcuni lusinghieri, che ad altro non attendono, che a chiuder le porte della Regia in faccia della verità, e frà questi vn mio nemico d' humilissimi natali di nome Vasco Fernandez ottiene la priuanza sourana, cerca questi d'assicurarsi colle mie ruine, machina inganni col Bragãza, che hoggi è Duca per mè, danno ad intendere al Rè, ch' io ero per sollenarli il Regno contro, mostrãdoli con lettere false, secrete intelligenze con il Rè d'Inghilterra, che haueuo data la morte col veleno alla Regina sua madre, e però lo consultano, se voleua sicurezza nel

Re-

Regno, a farmi imprigionare, e darmi morte.

D.*Rai*. O sceleraggine non più intesa?

Lau. Ascolta; crede mio Nipote l'accusa, si serue del maligno consiglio, mi fà imprigionare, son priuato de miei stati, sono spogliato delle mie ricchezze, e son condennato a perder con vn laccio la vita.

D.*Rai*. Che faceua la Regina?

Lau. Prega, piãge, si duole, ma in vano, sono auuisato dell' ordine auuiso mia moglie già grauida, che m'attenda in vn certo loco. Aiutato dal Cielo, (che sempre fauorisce l'innocenza) ro delle mie lacerate lenzuola vna fune, calo dalla muraglia; Il Rè sà la mia fuga, mi dà gente appresso, sono dalla fortuna difeso, non potendomi hauer nelle mani, a suono d'infauste trombe mi fà publicare traditore, promettendo premij grandi, & impunità a chi morto, ò viuo m'haueſſe dato in suo potere, seguito da mia moglie mi põgo sconosciuto in saluo; ma oh Dio, la Duchessa mia datomi a pena il figlio, c' hora mi fà piangere, lascia per dolore di viuere, e me in vn affanno inconsolabile.

D.*Rai*. Chi non piangesse.

Lau. Doppo molt' anni vengo in questa montagna, compro terreni, e mi fò da Duca pastore, da signore villano, alleuãdo mio figlio; sono già vent' anni, che passo vita così penosa, ma questo sarà poco col non perder la vista del mio bene, alla di cui presenza d' ogni affanno mi dimenticaua. Giudica adesso se con ragione mi dolgo, e se questa vita è per cadere, vedendomi mancare il bastone della mia dolente vecchiaia.

D.*Rai*. E che lagrimosi accidenti nella Scena del mondo rappresenta il tempo caduco, e pazzo; la tua ò generoso Duca fà, ch' io mi scordi d' ogni mia pena, ma spero alla pietà del Cielo, che la fortuna girarà a fauor tuo la sua ruota.

Lau. Ah figlio, e doue sei?

D.*Rai*. Ben mi diede a conoscer la sua presenza, che il cenere vile di quell' habito villano copriua foco di nobiltà.

Lau. Oh Dio?

D.*Rai*. O gran Duca fatti animo, che presto tornerà a consolarti.

Lau. Ah ch'il cuore mi predice vn non sò che di male.

D.*Rai*.

D.Rai. Non può pericolare, chi hà la virtù per guida.

Lau. In questi tempi la virtù è dannosa

D.Rai. Trà le nubi non perde il suo essere il Sole.

Lau. Amico che faremo?

D.Rai. Già, c' hauemo per certo, ch'il suo figlio ò signorein questa Corte, è lo trouaremo al certo, son io sicuro di non esser conosciuto in quest' habito, girerò per tutto per hauerne nouella.

Lau. Non vorrei per me vederti in qualche rischio.

D.Rai. Per così giusta cagione, ogni rischio mi sarà di gioia, si compiaccia d'aspettarmi nella piazza.

Lau. Colà ne vado.

D.Rai. Presto ci riuedremo.

Lau. A Dio.

D.Rai. A Dio.

SCENA QVARTA.

D. *Madalena, e Sosca.*

DIonisio trà ceppi, e tu Madalena in otio? che fai? che pensi? perche tardi? corre rischio di morte, e tu nó corri ad aiutarlo?

Sos. Bene mio cà non me rejo.

D.Ma. Vasco a tempo, cosa n'è del tuo Padrone?

Sos. A male luoco.

D.Ma. Doue?

Sos. Presone malamente.

D.Ma. E perche?

Sos. Pe na feruta data de spata assoluta a lo sio secretario, che mò s'è truato figlio, de che sacc'io

D.Ma Di chi?

Sos. De Frasco Frennanze, ch'è lo preuato de Rè Maistate.

D.Ma. Di Vasco Fernandez vuoi tu dire?

Sos. Gnorsì chillo Frennanze.

D.Ma. Ohime ch'ascolto; la cagion della Rissa.

Sos. Nõ se sà, perche auto non disse. Io questo sono, che l'hò sbentreggiato per comprire alla mia commesechiãma.

D.Ma. Doue fù arrestato.

Sos. V.S. Eccellentia non sapite la porta secreta de lo ciardino?

D.Ma. Sì.

Sos. Cammina tutte li soppuortech'e, scinne chelle quattro grade, sbota a mano manca, passa pe chillo pizzo,

jesce

jesce a lo cortigliuozzo, arriue 'nnãte ale stalle, lloco proprio fuie acciaffato.

D.Ma. Ve si trouò alcuno quando succesſe il fatto?

Soſ. Nesciuno, e potenno lo cano co dire non ne saccio niente perche notes tempora magna curia non procedat, iresenne coll' hora bona, nò l' hà boluto fare, ma addemannato se sapeua niente de chillo negotio, haue respuosto a primmo, io son quello, c'hò fatto il male seruiggio, pecche non commenę a no caaliero essere mentetore, y de massa quando fà operatione noratamente.

D.Ma. L'hai tu parlato?

Soſ. Gnorsì ca stà 'nceuile

D.Ma. Cosa dice?

So. Sentite vedennolo, io me sò puosto a chiagnere, ca me l'haggio cresciuto comm'a figlio fore peccato, ed isso, malan che dio te dia (co reuerẽzia) a che far questo sciabacco, doureste fare l' huocchie a pisciariello, quando D. Addionisio tuio haueſſe fatta vna quarche frabbuttaria, ma hauendo negotiato da puntuale caaliero se deue allegramente scialare,

D.Ma. Oh quãto nobile, tanto bizzarro. Ti diede poi qualche imbasciata per me?

Sos. Pe chesso so ccà, pocca m'hà ditto, signor D.Vasco ammico, curre a scapizza cuollo, e consegna secretamente questo papello a mia signora colennissima.

D.Ma. Ou'è? dammelo?

Sos. Mò si eccellentissima ca me l'haggio stipato, pecche oie corre no brutto munno, ed io che saccio, che cosa è l'essere cuoto nfragaglia, haggio voluto jire cauteriato.

D.Ma Presto sbrigati.

Sos. Mone signora mia, vedite, cà mò pe niente se sbalisciano li corriere, non saie chi te vò male, ò chi te vò bene ca lo core dell'hommo è bosco.

D.Ma. E non vuoi finirla.

Sos. Nauto nudeco 'ncè, teccola sciouta, piglia vscia.

D.Ma. O carta amica io ti bacio? *da parte. legge.*

Mi chiamarei indegno seruidore di V. E. s' hauessi mancato al debito di puntual caualiere; prouocato dal secretario di S. E. c'hoggi dicono esser figlio di Vasco Fernandez mi cõ-

uen-

uenne fare difender dalla spada la mia riputatione, dalla quale restò mortalmente ferito; conoscendo per questo non demeritare la sua generosa protettione, vengo con questa humilmẽte à supplicarla, che voglia continuarmela presso del signor Duca suo Padre con che prostrato à suoi piedi, e facendoli profondissima riuerenza si protesta

Di V. E.

Humilis. e Deuotis. Seru. Oblig.
Dionisio.

D. Ma. Olà?

Sos. Cola, eccolo ccane.

D. Ma. Torna dal tuo Padrone, e digli che Madalena come buona discepola, non mancarà di difendere, & aiutare il suo maestro.

Sos. E nò le volite fà no chilleto de mano vostra?

D. Ma. Non occorre vanne, e vola.

Sos. Ve l'arrecommanno cà è figlio de nò buono patre, e ...

D. Ma. Non più parole, parti.

Sof. Appilo. Collecientia

D.Ma. E che violenza è questa che dal destino si fà al mio cuore che farò? Madalena il dado è gia tratto, son perduta son morta, ne più mi ponno trattenere vergogna, ed honore.

SCENA QVINTA.

Mireno solo.

FAte quel che volete, ò stelle mie, ch' il mio cuore non è nato al temere, forse pensate abbattere l'alterigia de miei pensieri col farmi vedere incatenato? voi v' ingannate che quella robustezza di spirito generoso, ch'alloggia nel mio petto mi detta a stimar gloria, e non castigo, tutto ciò che mi viene dall'opre honorate, e nobili. Che potrà farmi il Duca? togliermi la vita; la tolga pure non potrà fare, che non viua nella memoria de gli huomini. Madalena, che dirai? quanto ti pentirai d' hauer fauorito vn disauuenturato.

SCE-

SCENA SESTA.

Mireno, e Sosca.

Mi. CHi è là.
Sos. Buono ammico, songh'io.
Mi. Sosca.
Sos. Eccote juto à mitto lo sì D. Vasco.
Mi. Non è tempo di scherzi.
Sos. Chi pò sghizzare chiù.
Mi. Sei stato da D. Madalena?
Sos. E tù piglia cà nò.
Mi. Li consignasti la carta?
Sos. 'Mmano propia
Mi. Come hà sentito la mia carceratione?
Sos. Dinto le catamelle de lo core.
Mi. Che hà detto?
Sos. M'hà ditto; e chi se l'allecorda.
Mi. Mà pure?
Sos. E parzeta commico na Screuanessa cremmenale, e dopò che l'haggio nformata de lo fatto, m'hà ntrolecato, l'hai parlato; comme ità? Che cosa dice? Io l'haggio respuosto, e consegnatele la lettera, m'hà ditto torna dal tuo Padrone, e dille che

Mata-

Matalena comme bona deſcepola, non ſe ſaparrà dimenticare del ſuo Maſto.

Mi. Oh mio bene, oh mia vita, e che altro ti diſſe?

Soſ. Non me fece chiù pepetare.

Mi. Si moſtrò dolente?

Soſ. Potta d'aguanno.

Mi. Mi compatì?

Soſ. Vh vh.

Mi. Lodò la mia riſolutione?

Soſ. Signorſine.

Mi. O dolciſſime catene, ò prigionia fortunata.

Soſ. Alleccale ſi te pare, mentre sò dociſſeme, cà a patreto poueriello ſaparranno amare, comm'a fele.

Mi. Che poſſo farci?

Soſ. Falla'mbruoglio ca vaſta pe tutte.

Mi. Poſſo contraſtare cõ le mie Stelle?

Soſ. Cheſta mò n'è boſcia.

Mi. Come bugia?

Soſ. Le Stelle ſe fanno li fatte lloro, nuie ſimmo——

Mi. Taci.

Soſ. A lo mmanco deciſſe perdoname ſi te ſpezzo parola'nmocca.

Mi. Occulta violenza mi menò in Auero.

Soſ. Che bejolentia? nce ſimmo venute

co

co li piede nuoſte, mà de patreto nuoſto me sà male, pouero viecchio, péſa che hauerrà fatto quanno non ce hà viſto ire, e che farrà quãno arriuarrà a ſapere ca ſtaie preſone.

Mi. Il cor di mio Padre nõ è di Dõna.

So. E de patre, e de patre, che non haueauto figlio de te.

Mi. Si dourebbe dolere quando foſſi prigione per attioni indegne.

So. O pe degne, ò pe ſdegne ſempre li trauaglie de li figlie le sẽte aſſai chiù lo patre.

Mi. E trauaglio chiami tu queſto?

So. Signor nò, perche ſtà carceraria, e nò Puoggeriale, lo Duca t'è frate carnale, e l'hauere sbennegnato lo figlio de Fraſco Frannanze, e na coſa de nania.

Mi. Le prigioni non diuorano gli huomini, il Duca è giuſto, & vn figlio di Vaſco Fernandez non doueua oprare da temerario.

So. O Marenna, Maréna, ma chi è cheſſa, che bene da ccà.

SCENA SETTIMA.

Sosea, Mireno, e D. Madalena tappata alla Spagnola con la gonna oscura, e che finge la voce.

Sos. MAle agurio quanno a le carcere ncè vanno confrate.

D. Ma. Caualiere hò da parlarui a solo.

Sos. E lo riesto lo sapite.

Mir. Sosca và fuori.

Sos. Mò mè ne vao, ma pensa Sio D. Addionisio comme, e pe chi staie ccà.

D. Ma. Caualiere vna Dama di questa Corte hauendo in te veduto bellezza, bizzarria, e nobiltà di spirito non potendo soffrire di vederti quì, viene ad aiutarti.

Mir. Rendo alla vostra somma gentilezza quelle gratie, che più sò, e posso per vn tanto affetto, però non posso, ne voglio riceuere aiuto, se non da quelle mani, che mi deuono dar legge.

D. Ma. Dunque disprezzate i fauori d' vna Dama?

Mir. Non è disprezzarli, quando me ne confesso incapace.

D. Ma.

D.*Ma*. Incapace, e perche?

Mir. Perche essendo seruo, non posso dipendere se nõ da chi mi comanda.

D.*Ma*. Chi vi domina goderà di vederui libero.

Mir. Chi mi tiene schiauo solo può darmi la libertà.

D.*Ma*. Pensate forse, che mi muoua ad aiutarui la speranza del guiderdone.

Mir. Nò signora, perche sò che ad vn cuore generoso lo stesso beneficare ad vn misero, e sommo guiderdone.

D.*Ma*. Da te altro, ch'il tuo affetto nõ bramo.

Mir. Questo solo dar non vi posso.

D.*Ma*. E perche?

Mir. Perche il mio cuore diede tutti i suoi affetti a quel nume, ch' adora.

D.*Ma*. Pensate, che siete frà le catene.

Mir. Non mi si rendono noiose, mentre da che venni in Auero godei di vedermi incatenato ---

D.*Ma*. Sapete con chi ragionate?

Mir. Dirò, con vna Dama quanto pietosa, tanto gentile.

D.*Ma*. Nè siete curioso di vederla.

Mir. Nò signora, perche occhio auezzo alla vista del Sole d' ogn' altra luce non cura.

D.*Ma*.

D.Ma. E chi sarà mai questo Sole?

Mir. Il più bello, il più vago, il più luminoso che splē da nel Cielo di questa Corte.

D.Ma. In ogni conto voglio che mi veda. *quì si toglie il manto dal volto.*

Mir. Mia signora, mia Dea, eccomi a piedi voſtri.

D.Ma. Alzati, ò caro, dammi la destra.

Mir. Non signora vi supplico, del piede perche humilmente possa mille volte baciarlo.

D.Ma. Dammi la destra dico, ch'hora il tempo richiede ardire è non timore.

Mir. Per obedirla, solo.

D.Ma. Sei tu già mio marito, così ti prometto, così ti giuro, e come tua moglie ne vado ad aiutarti, a riuederci presto ò morti, ò viui. *quì si ricopre col manto, e parte, e Mireno resta sospeso.*

Mir. Ch'ascolto, che viddero gli occhi mici, Signora, è già partita ....

SCE-

SCENA OTTAVA.

Sosca, e Mireno, che stà quasi fuor di se.

Sos. PRode te faccia,
Mir. Già sei mio marito.
Sos. Belle attiune che faie.
Mir. Così ti prometto.
Sos. Promiette na bella cosa.
Mir. Così ti giuro.
Sos. Sò juramiente da fà chiste?
Mir. Ed io come tua moglie ne vado ad aiutarti.
Sos. O 'ncorabile bello.
Mir. A riuedrei pieno ò morto ò viuo.
Sos. Che muorte, che biue.
Mir. O Sosca.
Sos. O cocozza 'nsotteſtata, hauisse mãnato lo celleuriello à mitto, nò pienze ca ſtammo pe quanto valimmo.
Mir. Ci riuedremo ò morti, ò viui.
Sos. Fosse chesta quarch' auta jenimma
Mir. O morti, ò viui.
Sos. E n'auta vota, fusse affattorato?
Mir. Già sei mio marito.
Sos. A me marito, ò nigro me chisso è 'mpazzuto, comme a tutti li pazze 'ncarne, e 'nnossa

Mir.

Mir. Così ti prometto, così ti giuro.

Sos. Che jure, che promiette, sceteate, che cosa haje.

Mir. Sosca amico sai tu, chi entrò in queste carceri?

Sos. No lo saccio.

Mir. Non cercar di saperlo.

Sos. Vuoi me fa no piacere?

Mir. Dì pure.

Sos. Dimme fusse speretato?

Mir. Sì, sono tutto spiriti, hora che chi è lo spirito degli spiriti miei mi rende spiritoso.

Sos. Ah, bene mio, te l'hanno fatta.

Mir. O mè felice, ò fortunato a pieno vi benedico ò prigioni; vi bacio ò catene, se a me siete d'vn tanto bene cagione.

Sos. Fremma, senta voscia. Ammore nò pò stà senza pazzia. *Mireno nell' vltima parola mostra d' entrarsene in vn altra stãza, il Napolitano si parte, e si chiudono le carceri.*

SCE-

SCENA NONA.

Duca, e Maggiordomo:

Duc. CHE faremo, ò Maggiordomo?

Mag. Signore, a che tanto affliggersi?

Duc. D. Antonio Fernandez in mia casa, è mortalmente ferito, il Conte di Vasconzelo vicino, & ogni cosa disordinata, come vuoi, ch'io non m'affligga?

Mag. Mi perdoni com' antico, e fedel seruidore, se così parlo. Di chi si può temere quando l'innocenza si saprà difendere.

Duc. Direſti bene, quando non correſſero queſti tempi, ne quali la calunnia trionfa, e domina la malignità.

Mag. V.E è ben conoſciuta nel mondo, il ſuo valore la ſua bontà, ſempre ſi ferono eſperimentar grandi.

Duc. Grandi furono il valore, e bontà del Duca di Coimbra mio Cugino, e pure furono abbattute dalle inſidie, e dalli tradimenti

Mag. Se il Cielo è Cielo, non douemo diffidarci.

Duc. E vero, però da queſti ſemi non poſ-

posso aspettare, che messe d'inquietitudini.

Mag. Il meglio come poco anzi dissi, è che il percussore è prigione, & il ferito è viuo.

Duc. Hai tu saputo altro di nuouo?

Mag. Nõ più di quel, che si seppe, persiste con intrepidezza grande a dire che l'hà ferito da caualiere per cõplire al suo debito.

Duc. La cagione?

Mag. Non vuole publicarla.

SCENA DECIMA.

D. Madalena, e detti.

D.Ma. Signore.

Duc. Madalena, che v'è di nuouo?

D.Ma. Il Secretario di V. E. In questa notte incontrò il mio,

Duc. Troppo infausto per me.

da parte.

D.Ma. Col quale non sò per qual mal termine vsatoli venne a duello, e restò malamente ferito.

Duc Sò il tutto, ma tu deui sapere, che il ferito è D. Antonio Fernandez figlio di Vasco Fernandez priuato del Rè.

D.Ma.

D.*Ma*. Pensò di duellare con D. Antonio Mugnez, e non col figlio del priuato del Rè, oltre che quando fusse stato conosciuto tale, Dionisio, che hà maniere nobili, nō haurebbe sofferto vedersi offeso, quest' huomo s' egli è tale, qual si dice à che venire con tanto inganno in nostra casa a seruir da Secretario? se ne diano gratie a Dio, che per questa via l'hà discouerto figlio d' vn Padre, che hà precipitata la casa di Coimbra, come mi fù detto da V. E; ben poteua ruinar la vostra che anche partecipa del sangue Reale.

Duc. Tù dici bene ò figlia, ma ....

D.*Ma*. Ma che? l'esser venuto sconosciuto in Auero lo fà reo d' ogni castigo.

Mag. Che spiriti generosi.

D.*Ma*. Tanto inganno si renderebbe insoffribile a me che son Donna.

Duc. Ah figlia sei poco esperta delle cose del mondo; Coimbra era Suocero, e Zio del Rè, e pure hora dou' è? non è più Rè quello, che si vide ammaliato dalle inganneuoli adulationi d'vn priuato.

D.*Ma*. Eh padre, le mine non penetra-

te

te ponno offendere; chi dà ne pericoli conoſciuti, ò non vede, ò non hà ſenno. Ma ſapete ò ſignore perche ſono a voſtri piedi?

Duc. Non lo sò.

D.Ma. Adeſſo è tempo di farmi conoſcere amata.

Duc. Che hò da fare?

D.Ma. Darmi Dioniſio.

Duc. Compiacer non ti poſſo.

D.Ma. Sono mie diſauuenture.

Duc. Per mia quiete Dioniſio hà da paſſare in Lisboa.

D.Ma. In Lisboa, e che aſcolto? *da par.*

Duc. T'affliggi? mancherà forſe, chi ti ſerua

D.Ma. Sì, quando i ſeruidori non ſi vedranno da V. E. difeſi nelle honorate attioni.

Duc. Parli da fanciulla.

D.Ma. Col venirui a ſupplicare per D. Dioniſio, ch'*è* nobile, vengo a ſupplicarui per vn marito.

Duc. Che che.

D.Ma. Dioniſio, e mio marito.

Duc. Ah infame.

Qui il Duca da di mano al pugnale per ferirla, il Maggiordomo ſe l' inginocchia auanti, e lo trattiene.

Mag.

Mag. Si trattenghi, ò ſignore, date loco alla prudenza.

Duc. Laſciami.

Ma. Parti, ò D. Madalena.

D. Ma. Parto, ma per morire.

Duc. Vedi, che la tua vita ....

Ma. Vccidete me ſolo: vedete, che ſimili macchie ſi deuono al poſſibile celare, acciò non rimangano alla viſta di tutti.

Duc. Non m' impedir ti dico.

Mag. Aſcoltatemi, e poi fate, quel che volete.

Duc. Che dirai?

Mag Chiudaſi queſta porta. Vn ombra di macchia nell'honore fà corpo è vero, però ſuccedēdo, è grā prudenza il naſconderla quanto più ſi puote, perche vi è chi crede, e chi non crede. Dioniſio è reo, ſi ſerua di queſto preteſto, lo facci publicamente morire come tale; quel che poi hà da fare di ſua figlia non poſſo, ne deuo dirlo a V. E; che l'è padre.

Duc. Caro amico mio, t'abbraccio, vā ne, e fà con ogni diligenza, che l'indegna di Madalena ſia condotta nel mio Quarto ſecreto.

Mag. Vado.

Duc. Nelle tue mani ſtà l' eſſer mio.

Mag. O Dio !

Duc. Da quì a poco farò che mora Dioniſio, & che all'infame di mia figlia ſi dia il Veleno.

SCENA VNDECIMA.

Lauro ſolo.

CHI naſce alle tempeſte non prētēda giamai di vedere giorno ſereno, ſe s'inuecchia l'età, non s' inuecchia la diſauuentura; Da che nacque il Duca di Coimbra, nacque alle diſgratie, ed vna ſciagura ſi ſueglia, mentre l'altra ripoſa; M'alleuo vn figlio per vnico mio cōſuolo, e quādo credeuo d'hauerlo per vnico ſoſtegno dell' età mia cadente, lo trouo mio ſolo tormento, ſorte crudele; perche di già mi mancano i nemici fai ch'vn figlio ſia perfido carnefice della mia quiete. Ah Mireno, che t' hà fatto il tuo pouero padre, che coſì lo trapazzi. T'amai, t'amo, e t'amerò, non merita tanto amore vn guiderdone, che mi conduca alla ſepoltura.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

D. Raimondo, e Lauro.

D.Rai. ALlegrezza, allegrezza, ò Signore.

Lau. Taci, deh taci, amico.

D.Rai. Non è più tempo di tacere il voſtro nome, concedetemi il piede perche lo baci.

Lau. Che nouità ſon queſte?

D.Rai. Aſcoltate, ò mio gran Duca, ſtando fuori di queſta Villa è capitato poco fà vna Poſta al Duca, ſpedita dalla Maeſtà del noſtro Rè, interrogato il Corriere da vn tuo, e mio amico, che nouità recaua, diſſe: è morto il traditor di Vaſco Fernandez, caduto dalla gratia del Rè; leggete queſto, ch' io non poſſo trattenermi, e dicendo così, li diede queſto manifeſto in ſtampa.

Manifeſto.

Alfonſo Quinto Rè di Portogallo comanda, che in tutti i ſuoi ſtati Regali ſollennemente ſi publichi il caſtigo,

go, che in Lisboa è stato dato al traditor Vasco Fernandez per i tradimenti vsati à D. Pietro di Coimbra Zio della Maestà sua, qual dichiara, publica, e manifesta per leale, e nobile, ordinando, che se li restituscano tutte le sue rendite, e prerogatiue, & essendo egli morto senza herede, se li formi vna statua, & in trionfo si porti alla Corte Regale, vscendo à riceuerla tutti i nobili, e le communità per doue dourà passare. Dichiarando anche per indegno Rubelle, e nemico della Corona chiũque ricetterà, ò darà aiuto, e fauore ò pure nõ arrestarà D. Antonio Fernandez figlio del traditor Vasco, che di già è morto publicamente appiccato, e nella sua casa seminato il sale come è l'vso de Goti.

Lau. O Giustissimo Cielo; e che hò letto ! quanto, quanto è grande la tua giustitia a fauore della perseguita.a innocenza; ecco mi butto a terra, e vi rendo quelle gratie, che sà, e può vn misero vecchio.

D. Rai. Non sia, che si disperi nel mondo, chi chiude nel petto vn cuore innocente.

Lau.

Lau. Amico mio, dammi le braccia.
D.Rai. Deuo pretender ſolo i voſtri piedi per affettuoſamente baciarli.
Lau Non dici bene, il mio cuore è tuo, dal quale conoſcerai ſe sà amarti. Ah figlio, e doue ſei?
D Rai. Lo trouerò ben io.
Lau. Vanne, ch'anch'io farò diligenza.
D.Rai. Volarò.
Lau. O celeſte pietà, e che non fai?
D.Rai. O bontà, e che non meriti?

SCENA DECIMATERZA.

Soſca ſolo.

OSfortunato mene, e che ſarrà? Marenna 'ncremenale, vao pe parlare a D.Matalena, & haggio na 'mmaſciata che sfratta da ſtò palazzo, dinto a ſta Corte pare, che 'nce ſia nata la figlia fémena, lo Duca hà mannato a la ncorzera a chiammà li Iudece: bene mio Marenna mio, figlio mio fore peccato, chi sà ſi te veo chiù, 'nnante me ſcenna gotta.

SCENA DECIMAQVARTA.

Carlino piangendo, e Sosca.

Car. POuero Caualiere,
Sos. Ecco ccà Carrino,
Car. Me ne scoppia il cuore,
Sos. Me pare che chianga, comme me stà nigro lo core.
Car. Era l'istessa gentilezza,
Sos. Anneuina ch'è soccieſſo.
Car Garbato, Galante, gentile.
Sos. Quar che gran cosa nc' eje.
Car. Aiutatelo, ò Cieli,
Sos. Parlasse de Marenna mio.
Car. Che non merita giouane così gẽtile morte così aspra.
Sos. Si D. Carrino te sò schiauo.
Car. E tu ne stai quì?
Sos. Core mio, che cos' è?
Car. E non piangi, e non ti distempri in lagrime.
Sos. O sfortunato mene, e perche haggio da chiagnere?
Car. Non hò cuore per dirtelo.
Sos. Spapura, gioja mia,
Car. Il tuo Padrone,
Sos. Sì:

Car.

Car. Quel Bizzarro, quell'amabile.
Sos. Fornisce la.
Car. O Pietade.
Sos. Bene mio dì, nò me fà morire.
Car. E stato.
Sos. Che?
Car. Condennato a morte.
Sos. Vuoi abburlare?
Car. Così non fusse vero.
Sos. O ammarecato mene, ò Sosca sbē-
torato, e comme se connannano le
gente a stò paese, pe n' aggrisso fat-
to nottes tempora, senza dare manco
defenzione.
Car. Taci, e parti.
Sos. Che partire, voglio morire io por-
zine co la gioja mia, pocca non poz-
zo campare senza lo core mio, lo spi-
ritillo mio.
Car. Che puoi tu fare, dimmi?
Sos. Na suppreca d'appellatione.
Car A chi?
Sos A lo Duca,
Car. Il Duca è quello che lo fà con-
dennare.
Sos. Voglio strillà Iostitia a lo Cielo.
Fà fare na settentia de morieto a
muodo bello a no scuro fegliuolo sē-
za sapè pecchene, e senza sentirelo.

Ma dimme che cosa è stato?

Car. Non si sà altro, se non che il Duca tutto torbido hà fatto chiamare i Giudici, e costituito D. Dionisio.

Sos. Comme costetito?

Car. Essaminato.

Sos. Sì, sì, 'nzammenato.

Car. E dateli mezz'hora di termine alle difese, perche hà confessato il delitto, è rimasto condennato a perder la testa, e da quì a poco s'esseguirà.

Sos. E'n Torchia se fà stà canetate. Ah, Marenna mio bello, ah pouero viecchio: e addoue vonno fà la iostitia?

Car. Nella piazza di questo palaggio.

Sos. E D. Matalena non ce fà niente.

Car. Si dice, che il Duca l'hà racchiusa nel suo Quarto secreto con ordine, che nessuno possa parlarli, acciò che non vada ò non mandi a supplicarlo per D. Dionisio.

Sos. Bene mio, ch'è lo vero. Ah Duca, Tigre de Grecania; damme leciētia.

Car. Doue andar tu ne vuoi?

Sos. A trouare lo patre.

Car. Hà padre D. Dionisio?

Sos. Signorsine, & è no viecchio da bene.

Car. Presto non perder il tempo.

Sos.

Sos. Mò me metto l' aſcelle, e ſi nò l' aſhio, me voglio proprio jettà dinto a no puzzo.

Car. Impazziſco nel vedere il Duca d' Auero tanto pio, tanto humano, tanto corteſe incrudelir così fieramente contro di queſto infelice Giouane, e quel ch'è più, quando quel D. Antonio, con vn nome falſario viene a farſi Secretario, & a prouocare quel poueretto. Cnaffe, ſe così ſono i ſignori, in vedermi ſpuntare i primi peli nel mento voglio andare a farmi romito. Fuſſe ſtato ordine del Rè, mentre appena arriuata queſta Poſta, hà fatto affrettare i Giudici alla condanna, ma queſto non puol eſſecondanna, ma queſto non puol eſſere, perche Dioniſio, che mai hà potuto hauer che fare col Rè; oltre che mi pare boniſſimo Giouane; quell'altro sì, che mi haueua vna mala gratia; Ah D. Dioniſio, quanto mi coſtano quei tanti Confetti, che mi deſti, ſe non fuſſe ſtato per quelli, hora non ſentirei tanto la tua morte.

SCENA DECIMAQVINTA.

Lauro solo.

QVanto mi disse Raimondo tutto è vero., che Mireno mio è in questa Corte, voglio appalesarmi al Duca per dar quest' impensata allegrezza a mio figlio.

Quì s' ode vna Tromba lugubre.

Ma che infausto suono mi ferisce l' orecchie,e mi inorridisce il cuore!

SCENA DECIMASESTA.

Mireno ligato che và al Patibolo, con gente che lo conduce; Lauro, & vn Soldato che solamente risponde.

Lau. VN miserabile si conduce al patibolo, & il mio cuore sente vn non sò che.

Mir. Chi nasce hà da morire, e però il morir nō m'attrista, m'attrista solo il dolor, che sentirà la mia sposa

Lau. Vna insolita curiosità mi spinge a conoscerlo.

Mir. Sposa cara, Sposa gradita, perche mi si niega il darti gli vltimi abbracci. *qui Lauro lo conosce.*

Lau.

Lau. Dormo, ò veglio! Non dormo, nò, figlio mio, viscere, pupille mie.

Mir. Ah Padre,

Sol. Fermati temerario vecchio.

Lau Indegni, lasciatemi, questo è mio figlio, Io sono il Duca di Coimbra.

Sol. Che Duca di Coimbra ritirati.

Lau. Fermateui, & auuisatene il vostro Duca, acciò mi conosca; altrimente ve ne pentirete.

Sol. Olà, custoditelo bene finche n'auuisi il Duca.

Lau. Ah figlio mio,

Mir. Ah padre amato,

Lau. Tu ne lacci, tu condennato a morire, quando tuo padre rinasce all' honore.

Mir. Non colpa dishonorata, forza di Stelle m'hà condotto a tanto. Hò da morire.

Lau. Non morirai, se la sorte a me fin hora nemica, non mi toglie la vita, se come Lauro t'alleuai, come Duca di Coimbra saprò conseruarti, e difenderti.

Mir. Voi Duca di Coimbra?

Lau. In questo tempo per tuo bene il Cielo mi discopre qual sono.

Mir. O giustissima onnipotenza.

SCENA DECIMASETTIMA.

Soldato, Duca d'Auero, e detti.

Sol. E Quì Signore.

Lau. Ah Duca mio, ah Cugino eccoti l'infelice Pietro Duca di Coimbra, questo, questo è mio figlio.

Duc. E che giorno è questo, ò mio sospirato Duca; ò sangue mio, sciogliete quei lacci *quì s'abbracciano, e frà tanto si scioglie Mireno*, ma presto si soccorra Madalena, perche temo, che di già sia morta.

Mir. Che dite ò signore dou' ella è?

Duc. Nel mio Quarto secreto.

Mir. Non si deue perder tempo, perdonami ò Duca, perdonami ò Padre.

Duc. Cugino mio vieni meco.

Lau. Io ti sieguo.

Sol. Che strauaganze son queste?

SCENA DECIMAOTTAVA.

Madalena ſeduta con vn tauolino à lato doue ſtarà vna tazza.

ECco i giorni miei ridotti al fine, hò da morire, ma la colpa è del fato, che hà così voluto, ne queſto m' affligge perche moro per Dioniſio mio. Mi tormenta ſolo, che moro ſenza vederlo, e ſoſpettoſa ch' egli per mia cagione di già morto non ſia. Ah nobiltà, ah grandezze, ah faſti humani, e che ſiete, ſiete vn ombra ſiete vento, ſiete vn nulla: nacqui nobile viſſi faſtoſa, ſon grande, ma che prò? ſe in vn punto ogni coſa ſpariſce, e mi vedo ridotta a deſiderare la cõditione d'ogni miſera plebea, hor che deuo morire, ſenza ne meno hauere chi m'aſſiſta. Madalena che debolezze ſon queſte. Dimmi, amaſti Dioniſio? l'amai, & anco cenere l'amerò. Accertati che ſarà morto. Sù dunque vanne a ritrouarlo.

quì prende la tazza col Veleno.

Cieli, a voi mi raccomando, guidatemi doue forſe m'aſpetta Dioniſio mio.

SCE-

SCENA DECIMANONA.

Quì con furia grande s'apre vna porta per la quale entra Dionisio.

D.Ma. CHI è là?
Mir. Cara mia vita fermati.
quì li toglie la tazza dalle mani, e la butta in terra.
D.Ma. Dimmi, sei Dionisio, o pure di Dionisio l'ombra.
Mir. Alma dell'alma mia a piedi tuoi è Dionisio, vnico figlio del Duca di Coimbra.
D.Ma. Santi Cieli, è che ascolto! Sostenetemi, o Dio, ch'io già mi moro.
suiene.
Mir. Madalena, mio bene, mio ristoro, mia vita, soccorretela, ò stelle.

SCENA VIGESIMA.

Duca d'Auero, e Lauro, quali nell'entrare vedono Madalena suenuta.

Duc. AH Duca mio, e morta...!
Lau. Caso troppo infelice.
Mir.

Mir. Vn pòco d' acqua, ò signore, ch'is-
uenì nel vedermi.
Duc. Acqua, olà? figlia mia,
Lau. Sciagure, e quando finirete.
Duc. Ah Madalena mia, come ti vedo.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Paggio con vn vaso d'acqua, e detti.

Pag. ECco l'acqua, ò signore.
Mir. Presto spruzzateli il volto.
D.Ma. Ah.
Mir. Fateui animo, ò mia signora,
D.Ma. O Dio.
Lau. Speranza, ò mio Cugino,
Duc. Deh fauoritela, ò Cieli.
D.Ma Doue sono, chi m' aiuta.
Mir. Quì stà il vostro Dionisio,
Duc. E quì tuo padre.
Lau. E quì per te ò Nipote il Duca di
Coimbra.
D.Ma. Dionisio, gran Signore, Padre
mio, eccomi a piedi tuoi, a chiederti
perdono, se impazzita per amor ----
Duc. Taci, mia cara figlia, che l'eterna
giustitia hà disposto, ch'il figlio del
traditor Vasco p mano del figlio del
tradito D. Pietro riceua il castigo,

e che questa casa, che fù a parte dell' infilicità del mio Duca, partecipi anco della felicità col destinarti serua, e Sposa d' vn così gran signore.

Mir. Ah mio Duca, e signore, eccomi a' piedi vostri, e la supplico della mano, acciò possa humilmente baciarla

Duc. Perdonami ò Duca; Ah figlio mio, che con altro nome più dolce chiamar non ti posso, io t'abbraccio, e ti stringo nel petto.

Lau. Madalena cara, io qual figlia mia, (potrai compiacertene ò Cugino) strettamente t'abbraccio.

D. Ma. I vostri piedi, ò mio signore, e Zio sempre saranno il mio luogo.

Lau. Sarà sempre il tuo luogo questo cuore, quest'alma.

Mir. Concedetemi, ò signore, ch'io possa sposarmi la mia bella, la mia adorata Madalena.

Duc. Figlio, Madalena è tua, e lo Stato mio l'è dote, però queste nozze non si deuono celebrare, che in Lisboa, acciò col Rè ne goda tutta la Città.

Lau. Dici bene, ò Cugino.

Duc. Oltre che degni rispetti lo richiedono, & è bene, che S. Maestà sappia quanto sin'hora è accaduto, mentre

il

il matrimonio del Vasconzelo fù da Sua Maestà trattato.

Mir. Chi sà se il Rè . . .

Duc. Il Rè non potrà fare, che Madalena non sia vostra sposa, mentre di già è tale.

D.Ma. Il Rè potria togliermi la vita, mà non già Dionisio.

Mir. Oh Dio, ed in quanti modi sapete obligarmi, mà non si perda più tempo, olà.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Maggiordomo, e detti.

Mag. SIgnore.

Duc. Con vostra licenza, ò Duca; Maggiordomo fate con ogni prestezza porre in ordine tutte le mie Carrozze, e Lettighe, e publicate trà miei Vassalli d'Auero, che frà vn'hora siamo per partire verso Lisboa.

Mir. Vado ad vbbidirla. In cose di tanto rilieuo, ò Cugino, si deuono tralasciare i lussi, e le preuentioni, sarebbe errore trattenere alla Corte Regale vna tanta allegrezza.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Maggiordomo, e detti.

SIgnore, D. Antonio Fernandez intesa la morte del Padre, le ruine della sua casa, e vedendo le miserie nelle quali si troua, dà nelle furie, lacera le fascie delle sue ferite, tenta precipitij per morire. Hò lasciato gente, che lo custodisca, acciò non effettui quel che tentà, e son venuto da V. E. a supplicarla, che si degni ordinarmi, che debbo fare.

Duc. Che dicono i medici?

Mag. Che le ferite benche siano grandi, v'hanno speranza di salute.

Duc. Se adagiatamente può viaggiare hà da venir con noi in Lisboa per douerlo consignare al Rè, già che il Cielo così dispone.

Mag. Vado ad informarmi del tutto.

Mir. E diteli da mia parte, che Dionisio di Portogallo hà viscere humane, e che se seppe punirlo del suo errore saprà anco impetrarli la vita dal Rè; che se de grādi è il punire i superbi, anco è de grandi il perdonare a gli abbattuti.

SCE-

SCENA VIGESIMAQVARTA.

D. Raimondo, e detti.

D.Rai. Signore, dammi le braccia.
Mir. Amico.
Duc. Mi par di conoscerlo.
Lau. Cugino è tempo di gratie. Questo è Raimondo che fù vostro secretario, è caualiere honorato, volle redimere con la vendetta l'honor suo, però s'ingannò nel modo.
Duc. Amo Raimondo per le sue buone virtù. Ma la mia puntualità da lui offesa, m'obligò a castigarlo, lo rimetto (così comandato) nella mia gratia, restando a carica di V.E. il sodisfare il Conte di Moma.
Mir. Resta (con vostra licenza ò mio signore) a me il sodisfarlo. Raimõdo è Caualiere, pouero sì, ma l'honorata pouertà non da vergogna, e viltà: come pouero, non doueua il Conte toglierli l'honore; Doterò io la Sorella, e quando il Conte non vorrà accettarla per isposa, haurà me per difensore d'vna pouera donzella; sono obligato a questo, mentre da

che

che conobbi Raimondo, (che chiamo principio d' ogni mia fortuna) li promisi d'aiutarlo,e vendicarlo.

Duc. O generoso figlio, sono attioni queste di chi nasce figlio del gran D. Pietro di Coimbra.

Mir. Sono attioni,ò mio gran Zio, solo di chi nasce nobile.

D.Rai. Da tante gratie mi vedo confuso,vengo a baciarli per tanti fauori il piede.

Duc. Baciateli al Duca di Coimbra.

Lau. Raimondo è mio amico, e come tale non saprò che abbracciarlo.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Sosca e detti.

Sos. O Marenna mio, spiritillo de sto core mio.

Mir. O caro Sosca amato.

Sos. O tatillo mio, viecchio mio 'nzuccarato squaquiglio de prejezza 'nvederete contento, e consolato.

Lau O mio fedele, rallegrati con te stesso,mentre hauerai il Duca di Coimbra,che t'amerà come Lauro. Duca quest'è vno delli maggiori fedeli ser-

seruitori, che m'habbia hauuto nelle mie miserie.
Sos. E che haggio fatto pe tene?
Duc. Douemo tutti amarlo; Duca mio, se così resta seruito andiamo.
Lau. Sono a seruirui.
Mir. O giorno fortunato.
D.Ma. O giorno per me felice?
Mir. Vi rendo gratie, ò stelle,
D.Ma. Vi rendo gratie, ò Cieli,
Mir. Che a forza di borasche.
D Ma. Che a forza di tempeste.
Mir. Mi riducete in porto,
D Ma Mi conducete in saluo,
Mir. Madalena.
D.Ma. Dionisio.
Mir. Mia vita,
D.Ma. Tesoro mio,
Mir. Ti vedo mia, e non lo credo.
D.Ma. Sono tua, e ne rimango stupida.
Mir. Sparirono alla fin tutte le pene.
D.Ma. Quando meno si crede arriua il bene.
Sos. Vada voscia.
Car. Deh vada.
Sos. Vscia è corteſciano primma de me
Car. Ma tu sei priuato di D Dionisio.
Sos. E bia n'abborlare, cà ntrà nuje aute huommene de corte non ce vonno ste cose.

Car.

Car. Hai tu d'andar prima,
Sos. No la faie chessà tu,
Car. Hai tu da vincerla,
Sos. E vatte connio, ca mo non è chiù tiempo de Masto de Campo.
Car. Obedisco.
Sos. Ma lassame lecentiare st' ammice. Aie galant'huommene, chi de vuie hà compatute li sgarrune nuoste pò venire a mazzecare, ma chi haue hauuto dell' aseno a fare de lo sinneco, se nne vaa co l' anno buono.

IL FINE.

BIBLIOTECA LUCCHESE
REGISTRATO
11836